

La tenaglia e la pressione. Contro Netanyahu la convergenza Gantz-Gallant e l'asse arabo-americano



/ di Janiki Cingoli

È il day after della Striscia di Gaza la questione attorno a cui convergono i ministri e il summit di Riyadh contro il primo ministro. Che farà leva sulla maggioranza alla Knesset e sull'accanita avversione degli ultranazionalisti a ogni apertura verso l'Autorità palestinese e all'idea stessa di uno Stato palestinese

20 Maggio 2024

L'ultimatum di Benny Gantz a Benjamin Netanyahu, annunciato sabato notte, può essere definito un ultimatum a scoppio ritardato: se entro l'8 giugno il premier israeliano non accetterà le sue richieste, egli, insieme ai colleghi di National Unity, il partito di centrosinistra che ha raggiunto il governo dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre, si dimetterà, chiedendo elezioni anticipate.

Sei le condizioni poste: ottenere la restituzione degli ostaggi; smantellare Hamas e smilitarizzare la Striscia di Gaza; assicurare un'alternativa di governo americano-europeo-arabo-palestinese nella Striscia che non sia Hamas e non il presidente palestinese Mahmoud Abbas (il che non significa chiusura ad ogni ipotesi di coinvolgimento di una Autorità Palestinese rinnovata e rivitalizzata); assicurare il ritorno dei residenti del Nord entro il 1° settembre e avviare la riabilitazione del Negev occidentale, al Sud; promuovere la normalizzazione dei rapporti con l'Arabia saudita come parte di una strategia generale che includa un trattato con il mondo libero e il mondo arabo contro l'Iran; adottare uno schema per la creazione di un servizio nazionale standardizzato in cui tutti gli israeliani serviranno il Paese e contribuiranno al massimo sforzo nazionale.

Molti critici hanno sottolineato come vengano lasciate tre settimane di tempo a Netanyahu, durante le quali questi potrà trovare ogni sorta di diavoleria per svincolarsi dalla stretta. Già un'ora dopo l'annuncio di Gantz, l'ufficio del primo ministro rispondeva accusandolo di porre ultimatum al premier invece che ad Hamas, di voler porre fine alla guerra a costo della sconfitta di Israele, di perseguire l'abbandono degli ostaggi, la sopravvivenza di Hamas e la formazione di uno Stato palestinese, rimpiazzando l'Hamastan con un Fatahstan.

La mossa di Gantz segue quella di mercoledì scorso del Ministro della Difesa, Yoav Gallant, che in una conferenza stampa ha attaccato il primo ministro per la sua indecisione nel definire chi governerà Gaza dopo la sconfitta di Hamas, invitandolo a dichiarare che Israele non si farà carico del governo civile nella Striscia, creando un governo militare, e che sarà messo in piedi immediatamente un governo alternativo a quello di Hamas. Egli ha aggiunto che "l'indecisione è, in sostanza, una decisione, che può portare solo a due risultati negativi: il mantenimento del governo di Hamas, o il controllo delle forze armate israeliane, l'Idf, sulla popolazione civile.

Gantz e Gallant hanno altresì posizioni simili sulla questione del reclutamento degli ultraortodossi, cui invece Netanyahu ha promesso una esenzione pressoché totale.

Da mesi, le posizioni tra i due si sono avvicinate, mettendo in sostanza Netanyahu in minoranza nel gabinetto di guerra, composto da loro tre, più, in qualità di osservatori, da Gadi Eisenkot, anch'egli di National Unity, e da Ron Dermer, del Likud, ministro per gli Affari Strategici.

In tempi normali, di fronte ad un contrasto così radicale, il premier avrebbe licenziato i dissidenti, ma già a marzo aveva cercato di liquidare Gallant, che chiedeva di sospendere la contestata riforma giudiziaria, salvo dover fare precipitosamente retromarcia di fronte alla sollevazione del paese.

D'altronde, le posizioni dei due trovano una sponda potente negli Stati Uniti, e nello stesso presidente Joe Biden, che fin dall'inizio della crisi hanno posto la questione del day after la guerra, invitando Israele a non ripetere gli errori Usa in Iraq e in Afghanistan, e ad evitare in ogni modo di farsi carico dell'Amministrazione civile della Striscia.

Sabato scorso, il quotidiano libanese Al-Ahkbar riportava che, ai margini del World Economic Forum di Riyadh, tenutosi a fine aprile, il segretario di Stato Antony Blinken si è incontrato con i rappresentanti di sei paesi arabi, l'Arabia Saudita, la Giordania, l'Egitto, gli Emirati, il Qatar e l'Autorità Palestinese, delineando una visione comune per il "giorno dopo" a Gaza. Il Piano, articolato in due fasi, dovrebbe portare a un processo di pace duraturo e alla normalizzazione dei rapporti tra Israele e Arabia Saudita.

La prima fase prevederebbe la necessità di un cessate il fuoco, il rilascio degli ostaggi israeliani in cambio del rilascio di prigionieri palestinesi, il raggiungimento dei prerequisiti per il riconoscimento di uno Stato palestinese, l'accettazione da parte israeliana di un ritorno

dell'Autorità Palestinese nella Striscia e la formazione di un governo tecnocratico per ricostruire la Striscia, composto da membri dell'Anp e da un "comitato tecnocratico". Hamas, a febbraio, secondo Sky News, avrebbe accettato l'idea di un governo tecnocratico a Gaza dopo la fine della guerra. Secondo quanto riferito, Israele nei giorni scorsi avrebbe offerto all'Autorità palestinese di cominciare ad esercitare un certo grado di supervisione a Gaza, a cominciare dal Valico di Rafah, recentemente occupato dall'IDF, ma la controparte avrebbe rifiutato.

Nella seconda fase, verrebbe iniziato un processo di pace che includerebbe una normalizzazione israelo-saudita, e l'avvio della riabilitazione e ricostruzione a Gaza. Comincerebbero poi i negoziati sul "Final Status" tra israeliani e palestinesi, sui rifugiati, su Gerusalemme, sugli insediamenti israeliani e sullo Stato palestinese. Infine, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) verrebbe rivitalizzata e ci sarebbe una riconciliazione interna tra le varie fazioni palestinesi, e la stessa Hamas verrebbe disarmata e integrata in questo organismo. Sebbene Hamas non abbia partecipato alle discussioni tenutesi a Riyadh, in precedenti occasioni aveva espresso la sua approvazione per piani simili, e la sua disponibilità ad aderire all'Olp.

Anche se il piano Usa + 6 Stati arabi è molto più avanzato rispetto alle posizioni assunte da Gantz e Gallant, la sua influenza è evidente, e fa comprendere come su un piano regionale e internazionale molte cose si stiano mettendo in moto, con profonde ripercussioni anche sul piano interno israeliano. E si capisce anche la furibonda reazione di Netanyahu, che resisterà con tutte le sue forze a che le cose prendano questa piega, facendo leva sulla maggioranza di 64 seggi (su 120 totali della Knesset) che era a base della precedente coalizione di destra uscita dalle elezioni del 2022, e sulla accanita avversione dei suoi alleati ultranazionalisti di estrema destra, come i ministri Itamar Ben Gvir e Bezalel Smotrich, ad ogni apertura all'Autorità palestinese e all'idea stessa di uno Stato palestinese.